

Giallo in Libia



Clamorosi attacchi sulla stampa libica: «Caro Muammar il tuo panarabismo e il tuo islamismo finora ci hanno condannato. Meglio trattare direttamente con gli Usa e allearci con gli ebrei» Resa dei conti a Tripoli o astuta manovra del leader libico?

Gheddafi con le spalle al muro

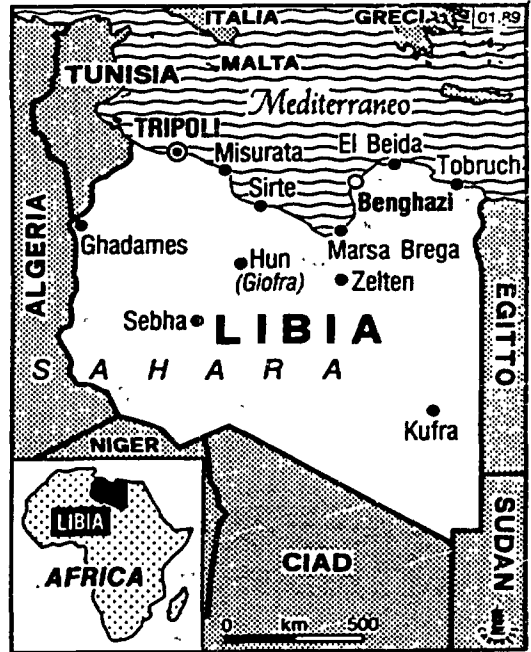
Il colonnello sotto tiro prepara una svolta su Lockerbie?

Gheddafi sotto accusa? Il colonnello libico traballato? Può sembrare così a leggere, cosa inimmaginabile fino all'altro ieri, due articoli comparsi sul giornale dei «comitati rivoluzionari» e ripresi dall'agenzia Jana. Fine del panarabismo, alleanza con l'Occidente e perfino con «gli ebrei»: ecco la svolta propugnata dalla «stampa rivoluzionaria». Ma, forse, è lo stesso Gheddafi a manovrare...

tutta per strade e moschee per una celebrazione religiosa. Ma, sia come sia, è la prima volta che vengono usati in Libia accenti e delineate posizioni che finora non erano neppure immaginabili. Sentite alcuni passi del giornale, che è l'organo ufficiale dei «comitati rivoluzionari»: 41 tu arabi si è scritto rivolgendosi direttamente al leader libico - ci han-

no voltato le spalle, si sono arresi e hanno fatto proprio le insegne del nemico, i tuoi arabi ci hanno ricattato e d'accordo con quanti ci bloccano e ci limitano partecipano al nostro assassinio a rate». E ancora: «Tu ci hai fatto un grave torto e noi ogni volta ti abbiamo creduto, tu ci hai impedito di capire quali fossero i nostri stessi interessi. L'occidente è venuto

farà discutere non poco prefigurando una deciso mutamento di rotta e di collocazione internazionale. Gli attacchi giungono, infatti, proprio alla vigilia della decisione del Parlamento che sabato dovrà dare una risposta definitiva sulla consegna dei due uomini dei servizi di sicurezza libici coinvolti nell'attentato al Jumbo della PanAm, esploso sui cieli scozzesi nel dicembre del 1988. Una coincidenza, secondo fonti diplomatiche a Tripoli, che potrebbe dimostrare un inesperto progetto di Gheddafi di uscire dalla spinosa questione, abbandonando la sua intransigenza. E soprattutto delle sanzioni internazionali che da due mesi incombono sul paese. E l'equazione potrebbe essere questa: ad una crescente opposizione interna che invita ad abbandonare il panarabismo, Gheddafi, vecchio volpone, non può che rispondere accettando di consegnare i terroristi e avviando una politica di tendenziale avvicinamento all'Occidente.



Dopo la strage braccio di ferro con l'Occidente

Il ministero degli Esteri libico annuncia un processo contro di loro, 27 dic. - Gheddafi invita gli occidentali a inviare i loro giudici a Tripoli per processare i due. L'offerta è respinta. 1992, 21 gen. - Con la risoluzione 731 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ordina alla Libia di consegnare i due sospetti per processarli negli Usa o in Scozia e di collaborare all'inchiesta sull'attentato all'aereo dell'Uta. 3 mar. - La Libia investe della questione la Corte internazionale di giustizia dell'Aia. 23 mar. - L'ambasciatore libico all'Onu dichiara che la Libia intende consegnare i sospetti alla Lega araba. L'offerta è condizionata al fatto che i due non vengano consegnati a paesi occidentali. 31 mar. - Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 748 che prevede un totale embargo aereo contro la Libia, nonché il blocco dell'esportazione di materiale bellico e dell'assistenza militare e limitazioni all'attività diplomatica del governo di Tripoli. 2 apr. - Manifestazioni a Tripoli contro le ambasciate occidentali e dei paesi membri del Consiglio di sicurezza. Protesta dell'Onu. 4 apr. - Gheddafi respinge la risoluzione 748. 9 apr. - La Libia propone di consegnare i sospetti a un paese neutrale in attesa del verdetto della Corte dell'Aia. 13 apr. - Gli Usa giudicano inaccettabile tale proposta. Malta si dice disponibile a ospitare i libici se autorizzata dall'Onu. 14 apr. - La corte dell'Aia respinge ricorsi della Libia.

MAURO MONTALI

È lui stesso il grande manovratore? Oppure sta subendo un attacco, senza precedenti, dai «comitati rivoluzionari» e dal numero due Jallud che farebbe prefigurare l'esistenza di un'opposizione al regime che sta venendo alla luce? Sta di fatto che sorprendenti editoriali assai critici della politica panarabica del leader libico Muammar Gheddafi e esplicitamente favorevoli a una riconciliazione con gli Stati Uniti sono stati pubblicati da quotidiano «Al-Jamahiriya». I due articoli, che sono comparsi sulle edizioni di martedì



meccoleddi, sono stati ripresi dall'agenzia ufficiale «Jana» all'indomani del siluramento del suo direttore, Mohammed al-Amari, definito a Tripoli come «un corrotto», da parte di non meglio identificate «forze rivoluzionarie che fanno parte della stampa rivoluzionaria». Dai primi dispacci d'agenzia sembrava addirittura che la Libia fosse sul punto di cambiare, con un colpo di mano, la leadership, ma poi è bastato un giro di telefonate tra le ambasciate occidentali per sapere che a Tripoli era tutto tranquillo e che, anzi, la gente era

Non trovando conferme convincenti che la leadership di Gheddafi sia indebolita, non rimane che pensare che sia proprio lui il grande ispiratore della manovra che in ogni caso

Jamahiriya, l'atipico governo di Tripoli

Dal 2 marzo 1977 la Libia è uno Stato diverso da tutti gli altri, con una struttura istituzionale del tutto atipica. Non è una repubblica, non è una monarchia, non è una dittatura personale o di un singolo partito, non è un regime militare (anche se trae la sua origine da un colpo di stato militare); è invece una Jamahiriya, termine arabo in traducibile alla lettera in italiano che vuol dire, in sostanza, governo diretto delle masse. Creando questo neologismo politico Gheddafi ha voluto contrapporre al termine «Jamhuriya», che vuol dire repubblica; entrambe le parole derivano dallo stesso lemma, «jamhur», che vuol dire moltitudine, massa e quindi per traslato anche popolo; ma Jamhuriya esprime, nell'uso tradizionale, il concetto di delega politica dalla base a un vertice di governo, mentre Jamahiriya vuole indicare un potere che non deriva «per delega» dalle masse ma è da esse stesso direttamente esercitato. È questo il nucleo centrale della cosiddetta «terza teoria universale», elaborata da Gheddafi alla metà degli anni '70 come alternativa al tempo stesso «al materialismo capitalista e all'ateismo comunista» e fondata su una marcata rivalu-

zione, in chiave egualitaria, degli ideali originari dell'Islam. Tale teoria afferma che il «sistema rappresentativo ha in sé le radici della tirannide e si propone pertanto di eliminare ogni mediazione chiamando le masse ad esercitare direttamente il potere attraverso il «congresso generale del popolo», quest'ultimo, espressione di una vasta rete di assemblee popolari e di «comitati popolari», elegge un «comitato generale» che esercita di fatto le mansioni del governo e un «segretariato generale» il cui segretario equivale al capo dello Stato. Il primo «congresso generale del popolo» si è riunito a Sebha, nel deserto, appunto il 2 marzo 1977; da quella data Gheddafi non ha più alcuna carica istituzionale ma è semplicemente «la guida della rivoluzione». Questa inedita trasformazione istituzionale sembra peraltro aver portato a modifiche soprattutto formali o apparenti. La gestione effettiva del potere; è rimasta infatti nelle mani dello stesso Gheddafi e del numero due maggiore Jallud (che in certi momenti è sembrato addirittura prevalere sul leader), sia pure con un accentuato ruolo degli organismi «popolari» di base.

Il colonnello ha preso spesso iniziative giacobine e indecifrabili per ridurre il potere degli avversari Dalla «marcia verde» alla «cancellazione dello Stato». Si prepara un riavvicinamento con gli Stati Uniti? Tante «rivoluzioni» per restare da solo È la prima volta, dalla sua ascesa al potere nel 1969, che Gheddafi viene criticato pubblicamente per la sua politica estera, ma non si può ancora escludere che la clamorosa iniziativa sia stata ispirata dallo stesso leader libico per facilitare una soluzione del caso Lockerbie. Maestro di colpi di scena spettacolari e di brusche evoluzioni, il colonnello sta forse tentando di ristabilire con gli Usa i buoni rapporti di un tempo?

ARMINIO SAVIOLI

Le notizie che giungono da Tripoli sono certamente clamorose, ma non sorprendenti. Non è infatti la prima volta che conflitti e tensioni emergono in Libia rivelando l'esistenza di una lotta politica aspra sotto il velo di un'apparente omogeneità assicurata da una direzione personale e autoritaria. Esistono precedenti drammatici. È stato, non dimentichiamolo, Gheddafi in persona a sciogliere il partito unico che lui stesso aveva creato a imitazione di quello nasseriano; a dichiarare la fine del governo, del parlamento, della proprietà privata dei mezzi di produzione, delle ambasciate, trasformate prima

dure al minimo la forza di tutti coloro che, avendo leve di potere nelle mani, potevano costituire nuclei di oppositori in grado di resistere ai suoi piani di trasformazione della società. In questo disegno (impedire, in sostanza, il formarsi e il consolidarsi di una nomenclatura forte, autonoma e stabile) rientrava anche l'attacco virulento mosso nove anni fa ai quadri militari da una serie di articoli pubblicati dal settimanale dei «comitati rivoluzionari» La marcia verde. Gli scritti erano anonimi. Il primo, intitolato «Esercito, hashish e confusione», attaccava in blocco tutti gli ufficiali di carriera accusandoli di essere reazionari, fascisti, trafficanti di droga e di ogni altro genere di merci a borsa nera e di comportarsi in modo arrogante e prepotente nei confronti del «popolo». L'articolo rilanciava quindi, come terapia, la proposta (proclamata ma evidentemente mai attuata) di sostituire le forze armate tradizionali con il «popolo in armi». La polemica continuò per alcune settimane e si allargò fi-



Il numero due libico Abdussalam Jallud; in alto l'esercito regolare; in basso l'entrata del porto di Tripoli; a lato il colonnello Gheddafi



no a coinvolgere l'intera società libica, accusata di «inerzia» di fronte ai «complotti rivoluzionari». Con un linguaggio rovente e «giacobino», gli anonimi articolisti definirono la passività politica dei libici «la prova che le masse desiderano la schiavitù e l'umiliazione» e che «hanno paura di alzare la voce per dire no al militarismo tradizionale». Altri articoli, sempre anonimi, denunciarono la penuria di generi alimentari e di pezzi di ricambio, gli «spaventosi deficit di molte aziende, le ruberie, rovesciandone abilmente la responsabilità su ufficiali e funzionari e sugli stessi «libici della strada», che magari dividevano le critiche ai quadri civili e militari, ma lo facevano privatamente, «nei salotti», con vane mormorazioni, invece di «dichiararlo all'aria aperta». La strana campagna di stampa si spense senza aver avuto conseguenze visibili, ma probabilmente servì a bloccare per molto tempo una fronda crescente nelle file delle forze armate e a sventare velleità golpiste (non a caso, in uno degli articoli, si accennava esplicitamente a «complotti contro la rivoluzione e contro il popolo in cui sono stati coinvolti ufficiali fascisti»). La conclusione a cui si giunse fu perciò che l'ispiratore degli articoli era stato Gheddafi stesso. È lecito formulare, ora, un'ipotesi analoga di fronte agli articoli pubblicati dal giornale Jamahiriya e diffusi dall'agenzia e dalla radio libica? Formalmente, ed è la prima volta dal 1969, ed è la prima volta da Gheddafi, a cui si rimpioverebbe di accarezzare ancora «sogni di unità e solidarietà fra arabi e musulmani, dimostratisi illusori. Ma, stranamente e paradossalmente, questa nuova campagna di stampa (che non certo a caso coincide con la destituzione del direttore dell'agenzia Jana ad opera di «forze rivoluzionarie» non meglio precisate) ha un precedente nelle parole di condanna dei regimi arabi pubblicamente pronunciate in più occasioni da Gheddafi stesso. Presidente e re sono stati definiti dal leader libico «codardi» che si sono inginocchiati davanti a Israele... e sono rimasti a guardare mentre la resisten-

za palestinese veniva massacrata, il popolo libanese assassinato, le città libanesi bruciate. L'opinione del leader libico circa i suoi colleghi arabi è ben rappresentata da questo testuale giudizio: «I governi arabi non hanno più ragione di esistere. Non dovrebbero restare al potere un giorno di più. Scenda su di loro la vergogna e l'infamia...Dovrebbero seppellirsi con le loro stesse mani...». Rispetto a espressioni così dure, l'attuale denuncia della politica «araba e islamica» appare in fondo molto pacata, meditata e ragionevole. È un fatto che nel suo scontro con gli Stati Uniti e con l'Onu a proposito dell'attentato di Lockerbie, di cui è ritenuta responsabile, la Libia è stata lasciata sola. Gli altri stati arabi e musulmani non hanno raccolto l'appello di Gheddafi a unirsi per fronteggiare la «nuova crociata». Solidarietà a Tripoli non è stata espressa concretamente neanche dai paesi dell'Africa nord-occidentale (Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania), che pure partecipano con la Libia ad una sorta di mercato

Gheddafi da complotti. Fin verso il 1981, anno del primo grave scontro libico-americano nel Golfo della Sirte, la Libia vendeva agli Usa il 40 per cento del suo petrolio, corrispondente a un terzo delle importazioni americane. Né si può trascurare il fatto che, anche nei momenti di più duro confronto con Washington, Gheddafi ha evitato con cura di «gettarsi nelle braccia» di Mosca: una strategia, questa, che si è dimostrata pagante e che ha evitato a Tripoli di subire i contraccolpi della dissoluzione dell'Urss. Inoltre, non è un mistero che la diplomazia libica si è sempre sforzata di mantenere una sua «lobby» negli Stati Uniti, per esempio attraverso un fratello del presidente Carter (invitato con tutti gli onori a partecipare a Bengasi al decennale della «rivoluzione»). Nel conto, infine, va certamente messa anche la recentissima consegna agli inglesi di informazioni sull'Ira. Non resta che attendere gli sviluppi di iniziative destinate comunque a dare alla Libia una nuova collocazione nel quadro dei rapporti internazionali.